

Religioni e società

ABITARE LE PAROLE PROGETTO DI VITA, E OLTRE

di Nunzio Galantino

SPIRITUALITÀ

» Non è solo la cronaca a ricordarci la diffusa esistenza di percorsi di vita interiore e di produzioni letterarie relative, genericamente posti sotto l'etichetta della spiritualità. A conferma di quanto ha scritto il filosofo francese André Comte-Sponville: «Il non credere in Dio non impone la rinuncia a ogni vita spirituale e neanche a ogni esperienza mistica. A che fine credere, quando si può conoscere? Sperare, quando si può amare? Pregare, quando si può contemplare? È la differenza tra il saggio e il santo. Cos'è saggezza, se non spiritualità laica?» (*La sagesse des modernes*).

L'aspirazione al vivere con saggezza e allo «star bene con sé stessi» non è diminuita ai nostri giorni. Ha assunto nomi diversi, ha affinato le tecniche, ha moltiplicato i canali che invitano alla ricerca della quiete interiore. Ma non ha smesso di creare spazi e proporre veri e propri percorsi che mirano ad assicurare, per quanto è possibile, forme di libertà interiore. Con l'obiettivo esplicito di disegnare e far vivere progetti di vita al riparo dalla ripetitiva e asfissiante omologazione che caratterizza gran parte del mondo contemporaneo. È la strada che porta a conoscere meglio sé stessi: grande nostro compito in questa vita.

L'incontro tra culture diverse e con esperienze maturate in contesti differenti da quelli occidentali ha aperto la strada a forme di spiritualità non necessariamente ispirate alle Scritture Sacre o alle pratiche religiose tradizionali. È vero infatti quello che scrive Muhammad Ali, citato da F. Faggin: «La spiritualità è riconoscere la luce che è dentro di noi. Essa non appartiene a nessuna religione in particolare, ma appartiene a tutti» (*Oltre l'invisibile*).

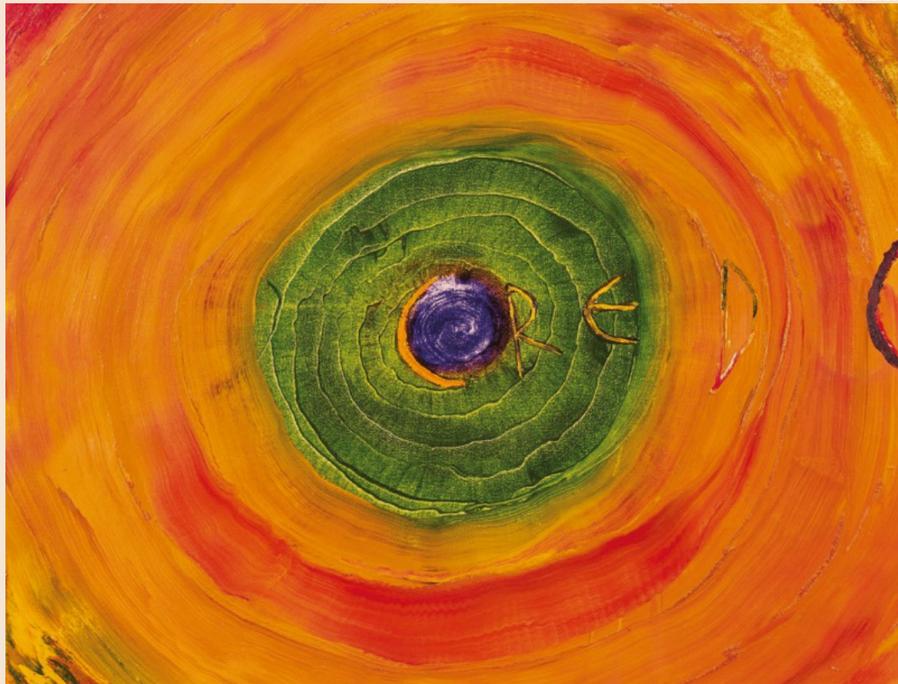
Dal punto di vista antropologico, «spiritualità» finisce così per essere un termine contenitore, che evoca in genere qualcosa di affascinante e controverso, capace cioè di suscitare grandi passioni, ma anche grandi delusioni.

Le scienze sociali contano una settantina di definizioni della spiritualità. In tutte, lo spazio semantico è tanto vasto da contenere tutto ciò che è associabile alla religione, alla tensione verso qualcosa che è legato al trascendente o anche alla ricerca di benessere fatto passare attraverso le forme più diverse.

Nella Bibbia il termine «spirituale» denota un progetto di vita all'insegna dell'azione dello Spirito Santo (*Gal 5,16-25; Ef 1,3; 1Pt 2,5; Col 1,9*), che si contrappone a quello dell'uomo «naturale» e «carnale» (*1Cor 2,6-3,1*).

Nel vocabolario attuale, soprattutto in quello antropologico, la parola spiritualità ha un'accezione molto più dilatata e inclusiva, che non riflette necessariamente il significato biblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tra storia dell'arte e spiritualità. Rinaldo Invernizzi, «Cupola del Paradiso», 2024

RINALDO DIALOGA COI MIRACOLI DI FOPPA

Arte & sacro. Nella Cappella Portinari alla Chiesa di Sant'Eustorgio di Milano, le opere dell'artista, frutto di profonda meditazione, rappresentano un invito a sostare e a osservare con meraviglia. Una mostra tra passato e presente

di Martina Mazzotta

Non sono molti gli ar-
diti che volgono le
spalle a quella Milano
di terracotta e mattoni
(e molto cemento),
tipica del quartiere di

Porta Ticinese, per addentrarsi nella Cappella Portinari: non semplice appendice, ma «chiesa nella chiesa» di Sant'Eustorgio o, meglio, oltre la chiesa. Parliamo di una testimonianza unica del primo Rinascimento lombardo che si concede soltanto ai pochi felici, come direbbe Stendhal, che ne hanno subito il fascino. Ancora nei primi anni 60 del secolo scorso un giornalista rimarcava come, di quella piazza e di quella chiesa che non amano il chiasso e la folla, si parlasse una volta all'anno, e precisamente in occasione dell'Epifania, per via dei frammenti delle spoglie dei Re Magi, contesi tra Milano e Colonia, che la Basilica custodisce all'interno di un solenne sarcofago di pietra proveniente dalla Palestina. Della Cappella Portinari è oggi principalmente la Cupola a essere divenuta oggetto di scatti digitali che ne diffondono in rete le singolari cromie, quelle sfumature dell'iride - ma anche dell'arcobaleno - che si moltiplicano in una sorta di panoplia di cerchi d'azzurro. Le scaglie che la compongono corrono infatti tutt'intorno alla Cupola con un movimento ascensionale, reso dinamico dai colori che si succedono l'un l'altro, sfumando dai toni del rosso mattone a quelli del rosa, dal giallo ocra all'acquamarina, dal grigio brillante fino all'azzurro del cielo, ultimo preludio al punto focale: la luce della lanterna da cui, invertendo la rotta, «il lume sbava e rade sotto quei voltoni».

Nel seguire l'andamento della luce che delinea le modanature architettoniche di questa opera composita, ben illustrata in catalogo dal contributo di Mara Hofmann, ecco comparire gli otto finti loculi alternati a finestre, dai quali si affacciano a mezzobusto i Santi. Via via, procedendo verso il basso, si gira in circolo per seguire la danza degli Angeli policromi in terracotta, custodi della Cupola che, come muse,

trasmettono formule di *pathos* che spezzano con andamento ritmico e quasi musicale il silenzio che sembra gravare sulle cose. Sotto al fregio-cornice la moltiplicazione illusoria degli spazi prosegue nei toni dei pennacchi con i Dottori della Chiesa, posti sotto i voltoni in scorcio (vi spiccano Sant'Ambrogio e San Gregorio). Il rapporto tra le nuove forme architettoniche e la decorazione pittorica trova infine il proprio compimento nei capolavori di Vincenzo Foppa, quelle *Storie* che «sfondano» le pareti, «facendo comparire al di là di esse e passar per così dire dietro le finestre altre fittizie architetture e luminosi frammenti di paesi». Si tratta degli episodi che mirano a celebrare i miracoli compiuti dal frate domenicano San Pietro da Verona: esorcista, taumaturgo, predicatore, martire al quale Pigello Portinari aveva dedicato la Cappella, destinata a diventare reliquiario del capo reciso del Santo. Occorre immergersi sinesteticamente in questi colori che rendono le forme architettoniche radicate alla dimensione terrena e insieme proiettate al mistero celeste, che coniugano la geometria con il caos, il *logos* con l'immaginazione, concedendosi un tempo rallentato, a tratti sospeso, per percepire (qui potremmo anche dire, con il linguaggio della filosofia, per apprezzare esteticamente).

Sono, queste, solo alcune delle suggestioni che hanno alimentato l'istinto creatore di Rinaldo Invernizzi, fornendo materia alla sua tensione spirituale, frutto di una profonda e meditata conversione, risalente a circa tre decenni fa. Di questo artista, che chiameremo Rinaldo in omaggio al suo bel nome cavalleresco e musicale, osserviamo il ciclo che privilegia i quattro *Miracoli* dipinti dal Foppa nelle pareti Sud e Nord della Cappella. Tali opere si pongono a preludio di sviluppi in divenire e rappresentano prima di tutto un invito a sostare, a disporsi nello spazio per osservare con meraviglia. I miracoli, per l'appunto, si legano alla visione e alla meraviglia: guardare e analizzare l'iconografia dei *Miracoli* del

Foppa, allora, è giungere a vedere attraverso un ciclo attuale che ne omaggia valori e tensione spirituale, trasponendoli nell'attualità.

Nella parete Sud della Cappella Portinari compare il *Miracolo della nube*, invocata da San Pietro mentre pedala dal pulpito affinché ripari i fedeli e li sostenga nell'afa abbagliante; il *Miracolo della falsa Madonna*, unicum nell'iconografia sacra per il fatto di far comparire la Madonna con il Bambino correati di corna diaboliche, presenta il Domenicano mentre ne smaschera la vera natura di idoli catari, insieme con quella del mago eretico responsabile dell'inganno; sulla parete Nord compare il *Miracolo del piede risanato* che vede San Pietro riattaccare l'arto a un giovane, consumato dall'atroce sofferenza per essersi autopunito con la mutilazione dopo aver sferrato un calcio alla propria madre; nel *Martirio di San Pietro*, infine, drammatico «scatto» di cronaca dell'agguato ai frati Pietro e Domenico, viene cristallizzato il momento immediatamente precedente al colpo letale inferto dagli eretici al capo del Santo. Il quale fa in tempo a tracciare sul suolo, con il proprio sangue, la parola «Credo», rivelando una serena compostezza che commuove e incanta.

Il fatto che le tele di Rinaldo si trovino esposte in prossimità del ciclo del Foppa, nello spazio fisico attiguo alla Cappella impone di compiere movimenti cinestetici con la testa, con gli occhi e tutto il corpo e di muoversi tra passato e presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Omaggio alla Cappella Portinari. Rinaldo Invernizzi. Tra storia dell'arte e spiritualità
Milano, Basilica di Sant'Eustorgio, Cappella Portinari
Fino al 13 novembre
La mostra è a cura di Martina Mazzotta, che ce la presenta con questo articolo tratto dal catalogo (24 Ore Cultura, pagg. 88, € 25), e Mara Hofmann

ROMA PENSIERI SUL SUICIDIO MEDICALMENTE ASSISTITO

Mercoledì 25 settembre (ore 17), a Roma (Sala degli Atti Parlamentari, Piazza della Minerva, 38), viene presentato, a cura della Consulta scientifica del Cortile dei Gentili, il volume *Dialogo sul suicidio medicalmente assistito*. Dopo i saluti del senatore Pierantonio

Zanettin e l'intervento del Cardinal Gianfranco Ravasi, la presentazione del volume sarà curata da Laura Palazzani, Cinzia Caporale e Daria de Pretis. A chiudere l'incontro l'intervento di Giuliano Amato, presidente del Cortile dei Gentili.

LA TEOLOGIA VISTA DA ALTRI ANGOLI DEL MONDO

Juan José Tamayo

di Gianfranco Ravasi

Anche per un addetto ai lavori può essere una sorpresa - nei tempi drammatici di Gaza e delle relative manifestazioni pro-Palestina - che già nel 1989 fosse apparso un saggio che recava questo sottotitolo *A Palestinian Theology of Liberation*. Autore era un teologo anglicano, nato nel 1937 nel villaggio palestinese di Beisan, distrutto dall'esercito ebraico nella guerra del 1948: il suo nome è Naim Stefan Ateek, e uno degli autori che ebbe influsso sul suo pensiero fu paradossalmente un ebreo, Marc H. Ellis, allora docente alla Baylor University di Wako nel Texas, la cui opera principale si intitolava *Verso una teologia della liberazione*, edito in spagnolo in Costa Rica.

Questo squarcio vuole mostrare quanto sia interessante il volume dal titolo emblematico *Teologie del Sud*, opera di uno dei maggiori teologi spagnoli Juan José Tamayo, classe 1946, già docente in varie università nazionali ed estere. L'orizzonte che egli ha perseguito, raccogliendo un'imponente documentazione, accuratamente vagliata e selezionata, è impressionante per un lettore dell'emisfero settentrionale, convinto che basilare e prevalente sia solo l'elaborazione dei teologi e filosofi europei secondo i canoni dei loro linguaggi e soprattutto delle loro selezioni tematiche.

Significativa è la stessa reazione di Tamayo al termine di questo lungo viaggio intercontinentale: «Gli itinerari di dialogo che ho percorso mi hanno svegliato dal sonno dogmatico, mi hanno liberato dall'innocenza culturale, mi hanno smosso dalla comoda posizione della Modernità europea, mi hanno aperto nuovi orizzonti epistemologici». In questi tempi oscillanti tra una radicale *cancel culture* e una feroce autodifesa nazionalistico-sovrana, una simile opera diventa una griglia critica che permette di identificare un diverso paradigma polimorfo, non solo teologico ma anche socio-culturale a noi poco noto o fin ignoto, così da essere consapevoli che non è solo l'Occidente tradizionale a credere, pensare, operare nella galassia cristiana.

Ci si trova, così, di fronte a una narrazione religiosa che rivela sfaccettature policromatiche, elaborate però attraverso alcuni fili resistenti comuni, che non sono solo semplicemente postcoloniali e quindi critici delle spiritualità egemoniche indotte, ma che rilevano una loro originalità, anche se spesso connotata da istanze appassionate e persino colorite. In questa luce il programma che Tamayo si propone va ben oltre l'asserita «decolonizzazione» del sottotitolo, ed è ciò che emerge nelle pagine generali di apertura, vera e propria chiave ermeneutica per inoltrarsi nella mappa geografica successiva.

Essa si articola secondo i continenti, a partire dall'Africa, una terra spogliata ad opera della colonizzazione non solo a livello di materie prime, ma anche della sua identità spirituale. In realtà essa si rivela un pluriverso religioso tradizionale autonomo che si è incontrato, confrontato e talora scontrato col cristianesimo. Con una straordinaria chiarezza e concretezza che rende il suo testo da

destinare a un pubblico molto più vasto dell'*hortus conclusus* teologico, Tamayo riesce a identificare tutte le nervature ideologiche di questo mondo penetrando fin negli angoli meno noti.

Ne citiamo solo uno, l'ubun-tu, che è un concetto filosofico bantu capace di ordinare la società secondo un personalismo dialogico, per cui ogni individuo è portatore di un valore intrinseco e di una dignità che genera rispetto reciproco. La nostra proposta della «giustizia riparativa» è già insita in questa concezione che ha fatto da guida anche alla pacificazione in Sudafrica propugnata dal noto vescovo anglicano Desmond Tutu, dopo l'oscura epoca dell'apartheid.

Più ardua (ma il risultato è efficace) è stata la decifrazione di un altro pluriverso religioso, quello asiatico. Esso ha imboccato un paio di arterie tematiche fondamentali, la liberazione (e qui entra in scena quel rimando palestinese delineato in apertura, ma il ventaglio si allarga alle fedi musulmana, indu, buddhista, confuciana) e il dialogo interreligioso, a partire dalla definizione stessa della categoria basilare «religione». Anche qui non mancano le ramificazioni lungo sentieri secondari, come il pensiero dalit, lo strato sociale indiano più basso e fuori casta, o la teologia coreana minjung, «popolo», ossia la folla degli oppressi, dei poveri e degli emarginati.

NON È SOLO L'OCCIDENTE TRADIZIONALE A CREDERE, PENSARE, OPERARE NELLA GALASSIA CRISTIANA

Il terzo continente è naturalmente quello latino-americano, forse il più affacciato sul nostro orizzonte, non solo a causa di papa Francesco, ma anche per il forte impatto che ebbe la teologia della liberazione dalle tante iridescenze, minuziosamente catalogate da Tamayo. Infatti, essa si è articolata in una fitta rete di traiettorie, talora un po' surriscaldate: basti evocare il dialogo col marxismo, la dialettica con la Curia romana, la decolonizzazione culturale, la rottura epistemologica e politica con la teologia europea. A questi percorsi se ne sono aggiunti altri, anch'essi effervescenti, come l'ecoteologia, l'approccio femminista e queer, il contributo della cultura indigena e persino quella teo-poetica della liberazione che ha avuto i suoi alfiere in Ernesto Cardenal, Pedro Casaldàliga, Rubem Alves.

Tanto altro si scopre nel saggio di Tamayo, destinato a interessare vari ambiti che travalicano il perimetro teologico. Esemplare in questo senso - oltre a quanto abbiamo già segnalato - è la cosmovisione olistica del Sumak Kawsay, il «buon vivere» delle religioni indigene assunto nella riflessione teologica soprattutto sudamericana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Juan José Tamayo
Teologie del Sud
Queriniiana, pagg. 262, € 35